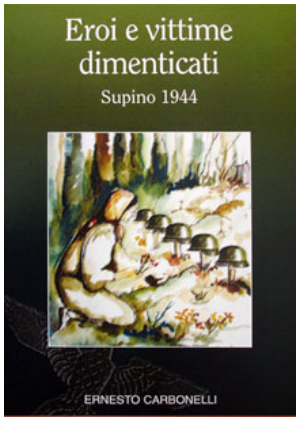
## POESIE E FRAMMENTI DI STORIA E CULTURA SUPINESE

**Supino 1944: storia di una Storia mai scritta**
di **Anna Foschi Ciampolini** - University of British Columbia
recensione del libro **"Eroi e vittime dimenticati: Supino 1944"** di **Ernesto Carbonelli**
il volume è consultabile presso la **Biblioteca Comunale** di Supino in Via Roma, 13




**P**er molti anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale **le donne di Supino**, un paese inerpicato su un versante dei monti Lepini nel cuore della Ciociaria, continuarono a portare fiori e a mantenere con decoro le **tombe** di **cinque soldati tedeschi** uccisi in uno scontro a fuoco nell'estate del **1944** preso la valle di Santa Serena.
Chi erano quei cinque soldati e perché i Supinesi onoravano il loro riposo eterno? Ci sono voluti più di **sessanta anni** e la passione per la verità di un Supinese da lungo tempo emigrato a **Toronto** per dare risposta a questi interrogativi. **Ernesto Carbonelli**, oggi fondatore e proprietario con il fratello **Damiano** della società ***Alcom Security & Monitoring*** con sede a Toronto, era bambino durante la guerra e i suoi ricordi frammentari e confusi si limitavano a immagini e sprazzi di memorie di quei terribili giorni.
Fu durante un viaggio commemorativo a Montecassino che Carbonelli fece in veste di membro di una delegazione di espatriati supinesi in visita al Museo della Guerra, all'epoca appena inaugurato presso l'Abbazia di Montecassino, che il passato tornò con prepotenza a ripresentarsi nei suoi pensieri; **troppe** erano le **domande** rimaste **senza risposta** e Carbonelli sentiva una sincera urgenza di ricostruire gli avvenimenti su cui il tempo e anche le convenzioni umane avevano steso una coltre di silenzio.
Con l'aiuto di un anziano emigrato supinese che viveva a Toronto custodendo gelosamente i propri **ricordi** insieme a un prezioso diario di guerra lasciatogli dal medico di Supino, Carbonelli pazientemente rimise insieme le tessere mancanti al mosaico della memoria e ricostruì la storia delle martoriate popolazioni civili della Ciociaria in quegli anni sconvolgenti, riunendole nel suo libro di recente pubblicazione **"Eroi e vittime dimenticati: Supino 1944"** (Cusmano Editore, Montreal 2006), uscito anche in versione inglese con il titolo "Fallen Heroes, Forgotten Victims".

**H**o conosciuto Carbonelli, un uomo schietto ed energico, durante la undicesima Conferenza biennale dell'Associazione Scrittori Scrittrici Italo-Canadesi tenutasi a UBC nel maggio 2006, durante la quale ha presentato, insieme a Darlene Madott che ha commentato la versione inglese, questo suo libro che io ho letto di un fiato. Carbonelli, che è anche autore del volume di poesie in dialetto supinese ***"La rava allu frisco"*** e ***"Fieno secco"*** poesie in italiano , è un attivo protagonista della scena comunitaria e culturale in Ontario. Infatti è vice-presidente del **Club Socio-Culturale Supinese** di Toronto e cura una interessante e aggiornata website: **www.supino.ca.**

**"Eroi e Vittime dimenticati"** è un affresco delle **disperate condizioni** in cui le popolazioni della Ciociaria vennero a trovarsi durante gli ultimi due anni del conflitto mondiale, strette nella morsa delle armate tedesche in ritirata, degli alleati che avanzavano e delle formazioni partigiane che operavano nella zona.
A leggere le pagine di Carbonelli, come lui stesso dice, **si stenta a credere** che la gente abbia potuto attraversare momenti di tale **distruzione**, **paura** e **miseria** e abbia potuto sopportare le terribili crudeltà perpetrate soprattutto ai danni della gente più **indifesa**, **delle donne**, **degli anziani** per un **deliberato disegno** da parte non solo dei tedeschi ma anche degli **Alleati**, di **soggiogare e umiliare i civili** nel corpo e nell'anima.
Non a caso l'autore dedica con toccanti parole il suo lavoro a ***"Tutti coloro che in Ciociaria hanno sofferto in nome della libertà, e in particolar modo alle donne che hanno sopportato in silenzio il loro destino."***
Pochi, agghiaccianti dati forniti dalle sommarie e forse incomplete statistiche dell'epoca, perché chissà quante vittime hanno taciuto per vergogna o non hanno potuto raccontare la loro tragedia: nella zona di **Esperia**, **Ausonia**, **Pastena**, **Sgurgola**, **Supino**, **Patrica**, **Morolo** e altri comuni ciociari, piú di **2000 donne furono violentate**, **800 uomini**, loro mariti, padri, fratelli, **furono uccisi** mentre tentavano di difenderle, **600 uomini stuprati**, e fra questi **un giovane parroco** che morì due giorni dopo per i traumi fisici riportati.
**Malattie veneree** contratte a causa delle violenze carnali, profondi traumi psicologici, aborti o figli concepiti nella violenza furono il legato che afflisse i civili della Ciociaria a seguito degli eccessi cui si abbandonarono soprattutto le truppe dei **goumiers**, **i soldati marocchini**, **algerini** e **senegalesi comandati** dai loro **superiori francesi** e del **Generale Juin**.
A questi uomini **furono promesse cinquanta ore di assoluta libertà di saccheggio**, **stupro e torture** se riuscivano a cacciare i tedeschi ed essi non furono certo inferiori ai nazifascisti nell'esercitare crudeltà contro i civili.
A questi eccessi di cui **pochissimo si è parlato** nella Storia ufficiale si riconduce la ricostruzione storica di Carbonelli al riguardo di **un episodio di eroismo** avvenuto nei pressi di Supino nel 1944. Quel giorno, **una dozzina di donne** del paese erano andate a fare fascine per i preparativi della festa di **San Cataldo** e sulla strada del ritorno si imbatterono in **un gruppo di marocchini armati** che le assalirono per violentarle. Nascosti in un anfratto piú in alto sul monte, **cinque soldati tedeschi** videro la scena e si misero a **sparare sui marocchini** cercando di impedire lo scempio, ma uno dopo l'altro caddero uccisi dal fuoco nemico.
**O**ltre ad offrire notevole **interesse storico**, il libro di Carbonelli parla alle emozioni del lettore per **l'umanità** e il senso di **spiritualità** che lo pervade.
Il dolente omaggio alla pena segreta sopportata per tutta la vita dalle marocchinate, le donne che spesso presero **la via dell'esilio** in **Canada**, **Australia** e altri paesi dove cercare di dimenticare la propria terribile esperienza è sommesso ed autentico.

L'autore riconosce una scintilla di umanità anche nei carnefici goumiers, istigati dai loro superiori a commettere le efferatezze contro gli inermi; descrive **i soldati tedeschi** come **esseri umani** come in fondo erano anche loro o almeno molti di loro, specie quella gente, i poveracci, i contadini come ce ne sono in tutti gli eserciti e in tutti i paesi, i quali **vengono travolti** da avvenimenti al là del loro controllo e spediti a fare una guerra infame lasciando le loro famiglie e le loro case per andare a crepare chissà dove.
**La Storia la scrivono i vincitori**, lo sappiamo, e oltre ai massacri e crimini perpetrati dai nazisti e fascisti di cui tutti sono al corrente, nella campagna d'Italia **anche gli Alleati** ebbero **sinistre responsabilità** su cui **non si è fatta vera luce**.
Lo **sdegno Carbonelli** lo riserva per chi, nelle **sfere supreme del comando Alleato**, aveva **pianificato** a mente fredda i tormenti da infliggere alla popolazione civile, ma quella gente si sa, **rimane intoccabile** e per citare l'autore: ***"Alcuni dei responsabili di quei crimini orrendi sono diventati capi di nazioni. I nastrini rossi, dai quali pendono le loro medaglie, sono intrisi del sangue delle dimenticate e innocenti vittime ciociare."***

**Paese**

di **Ernesto Carbonelli**
tratta dalla raccolta **"Fieno Secco"**

*Paese abbarbicato alla montagna,*
*Fatto di muri vecchi e di piazzette,*
*Paese che t'affacci alla campagna*
*Con i tetti rossi e le viuzze strette.*

*È vero che t'ha lasciato molta gente*
*Con gran peso nel cuore, tutti quanti*
*Sono partiti con lacrima scorrente*
*Dal viso gonfio dopo amari pianti.*

*Con tanta anticipata contentezza,*
*Or ritorna a visitare l'emigrato*
*I luoghi di passata giovinezza;*

*È nel cercar rivivere il passato,*
*Che gli sovviene presto la certezza*
*Che il mondo per nessuno s'è fermato!*

---

Chiunque fosse interessato a ricevere una copia del libro **"Eroi e vittime dimenticati: Supino 1944"** di Ernesto Carbonelli, può inoltrare richiesta all'autore scrivendo all'indirizzo e-mail erncarb@supino.ca

**"IE' SO DU SUPINO"**
***di Renato Santia***

**Q**uanto lento sia stato il processo di affrancamento da certi modi di vivere, in un contesto socio-economico caratterizzato da cambiamenti talmente irrilevanti da riprodurre condizioni esistenziali quasi identiche pur nel corso di un ponderoso numero di anni, può essere capito attraverso l'analisi di una caratteristica espressione linguistica con la quale ogni abitante si qualificava, e tutt'oggi si qualifica come appartenente al suo paese d'origine: **"Ié so du Supino"**, nel caso specifico del nostro discorso.
Ma mentre nell'attuale situazione storica questa affermazione può essere tradotta come: "io sono nato a ... "; "io abito a ... ", fino a non molti anni fa essa assumeva un significato ben più profondo.
**E'** con lo sguardo fisso a quel certo particolare clima storico che abbiamo considerato come nostro punto di partenza, che cercheremo di capire quale valenza essa sottointendesse.
Fin dai primordi della sua esistenza, l'uomo ha avvertito prepotente la vocazione all'associazionismo. Oltre che a soddisfare esigenze connaturate alla specie di appartenenza, il riunirsi in gruppo garantiva maggiori possibilità di sopravvivenza in un mondo regolato da dure leggi di natura.
L'appartenenza ad un clan, il far parte di un gruppo, l'essere componenti di un insieme, scaturiva dalla considerazione che un individuo socialmente isolato fosse più facile preda di altri individui. Una delle preoccupazioni dei nostri progenitori dovette essere quella di costantemente vigilare affinché il rapporto individuo-ambiente non subisse eccessive modificazioni, pena la scomparsa del gruppo.
Quando un gruppo si riproduceva in modo eccessivo, le risorse del territorio abitato non erano più sufficienti al mantenimento dello stesso: di qui la violenza portata contro altri gruppi per impadronirsi del loro habitat; di contro quando un gruppo non riusciva a mantenere o meglio ad incrementare il numero dei suoi aggregati, diventava facile preda di gruppi più numerosi. Una componente fondamentale che dovette far sentire il suo peso sull'uomo, in questo periodo

della storia, fu quindi il territorio all'interno del quale ogni singolo gruppo o vi si trovò naturalmente o scelse liberamente di abitare. Probabilmente fu l'istinto a guidare i nostri progenitori a segnare i confini, a delimitare lo spazio fisico entro cui potersi situare.
**U**na delle funzioni primarie a cui furono chiamati i primi gruppi di uomini, fu quella di difendere il territorio occupato, accanto alle altre quali la ricerca del cibo ed il rispetto di certe regole connaturate alla esplicazione di altrettante mansioni. L'individuo, dunque, che entrava a far parte di un gruppo così strutturato, si riconosceva in esso in quanto da esso veniva accettato ricevendone in cambio determinati vantaggi direttamente conseguenziali ad altrettanti doveri.
Se dunque la nascita del diritto è da ascrivere al tempo in cui gli individui si riunirono in comunità, si deve sottolineare però che tali comunità non avrebbero a loro volta potuto sussistere se prima non avessero delimitato un luogo su cui esercitare il diritto di proprietà, un territorio da ritenere di esclusiva pertinenza.
Un chiaro esempio di un siffatta situazione esistenziale ci è offerto dal feudalesimo che, nel sistema di organizzazione della società nell'alto medioevo, si basava sull'unione del sovrano fino all'ultimo dei vassalli periferici attraverso la creazione di una serie piramidale di relazioni di fedeltà. Tale frazionamento era in grado di assicurare i servizi pubblici, la sicurezza generale, la buona conduzione dell'agricoltura su estensioni di territorio variamente popolate e in condizioni spesso dissimili di sviluppo economico e culturale. A condizione però che fosse riconosciuta l'indiscussa autorità del signore posto a capo del feudo. Soltanto l'identificarsi con il territorio su cui risiedeva permetteva all'individuo l'acquisizione di una personalità giuridica con relativi, determinati vantaggi rispetto al forestiero.
**P**er tanti anni Supino si è identificato in uno spazio chiuso, fortificato; ed ha rappresentato un insieme di cose e di persone considerate nella loro totalità: mondo chiuso, quindi, un mondo a se stante.
Ora, una notevole porzione del suo territorio si estende sui monti, che da sempre ha rappresentato una notevole fonte di lavoro e di reddito per molti dei suoi abitanti. Molte volte, soprattutto durante la stagione estiva ed in periodi di prolungata siccità, pastori ed allevatori di paesi limitrofi si trovavano nella necessità di condurre i loro animali ad abbeverarsi alle fonti sparse sui nostri monti.
Era frequente che scoppiassero litigi se, nel momento in cui una mandria "forestiera" era all'abbeverata, ne sopraggiungeva un'altra guidata da un pastore di Supino. A volte tali litigi assumevano connotazioni di vere e proprie faide, rivendicando i primi il di usare di un bene naturale qual è l'acqua, appellandosi i secondi al suo uso esclusivo, in nome del diritto della territorialità.
Non sempre dunque i rapporti con gli abitanti dei paesi vicini dovettero essere idilliaci se lo sconfinamento di una mandria o di pochi animali sull’altrui territorio poteva a volte determinare l'innescarsi di vendette a lungo termine.
Era in casi come questo che gli individui appartenenti ad una stessa comunità e che esercitavano lo stesso tipo di attività erano chiamati in difesa della porzione di territorio minacciato. Così i pastori si univano tra loro com'e i contadini o i taglialegna fino ad arrivare a tutti gli abitanti del paese allorquando, sotto l'egida del signore, erano chiamati a difenderlo da pericoli esterni o a riconquistare vecchie porzioni di territorio precedentemente perdute per ristabilire gli antichi confini o a conquistarne di nuovi per ampliarli.
Quanto esprimesse l'idea di appartenenza al territorio d'origine la frase **"lè sò du ... "** può essere ulteriormente ribadita da un'altra espressione linguistica molto presente nella vita di quei tempi.
Pur estendendosi in un territorio molto limitato, l'area abitativa posta all'interno delle mura di cinta del nostro paese era di fatto suddivisa in porzioni più piccole: contrade, rioni, borghi.
Normalmente queste ulteriori suddivisioni prendevano corpo dalla presenza di una chiesa, di una piazza, o semplicemente da uno slargo o di una via. Dunque, ancora una volta, una porzione di territorio ne qualificava gli abitanti, li faceva esistere come individui.
Tali interne suddivisioni non avevano nessun riconoscimento legale in quanto tutti erano tenuti al rispetto delle stesse leggi. Pur tuttavia mentre verso il così detto mondo esterno l'individuo si qualificava con l'espressione, **"lè sò du Supino"**, all'interno del territorio di appartenenza si qualificava indicando il nome del quartiere, del borgo, del rione entro il quale si viveva: **"lè sò du Santa Nicola"**, **"lè sò dulla piazza"**, ecc.
**I**o credo che rimarrebbe molto meravigliato chi, volendo oggigiorno rendersi conto di questa definizione di appartenenza al proprio territorio, scoprisse quanto ristrette fossero tali aree considerando che per coprire quella dell'intero paese, camminando lentamente, non occorre più di un'ora.
Sovente tra gli abitanti di detti quartieri si creavano situazioni di incomprensione se non addirittura di rivalità quando, ad esempio, si cercava di corteggiare una ragazza che non abitasse nel proprio. Ancora una volta era sempre in riferimento alla difesa di un certo spazio vitale che tali aggregazioni particolari di individui si costituivano.
Ma, ancora una volta, perchè lo scopo per cui erano state costituite potesse essere raggiunto, e:'a necessario che si creasse di fatto un capo in grado di coordinare e di chiamare a raccolta i singoli.
Era così che allora ci si riconosceva e si accettava la guida di uno o più componenti una famiglia dominante.
Questo tipo di organizzazione all'interno del paese. riproduceva in piccolo. politicamente, l'organizzazione propria della società feudale la cui caratteristica principale era quella di stabilire un rapporto tra i **"potenti"** e i **"deboli"**.
I primi, i sovrani, avevano bisogno di uomini capaci di combattere con loro, di consigliarli nella politica e condurre o, anche solo, di far produrre le terre di loro proprietà; gli inferiori e i deboli, avevano, a loro volta, bisogno di offrire a qualcuno le proprie capacità e le proprie forze per essere protetti e avere mezzi sufficienti di sostentamento.
Così si creava una catena di rapporti, in cui ognuno era un anello.
Questo processo di frantumazione dell'unità politica in tante piccole sottounità, trovava il suo culmine in un'altra espressione sulla quale ho avuto modo di riflettere soprattutto in una forma di richiesta specifica, avanzata da persone anziane e da emigranti assenti dal paese da un certo numero di anni.
Per costoro, infatti, nella ricerca di una più precisa e particolare forma di identificazione, molto spesso, le due qualificazioni: "lè so du Supino" e "lè so dulla piazza", non soddisfano alla loro esigenza di ricostruire in modo inoppugnabile la discendenza genealogica dell'interpellato.
E' in questo contesto, allora, che si inserisce l'altra più particolare qualificazione: "lè su figlio a ... " a cui si fa seguire il nome proprio del padre con l'indicazione del relativo soprannome.
Riguardo quest'ultima consuetudine, a ben guardare, essa ben rispondeva alla necessità di una organizzazione sociale

dove era necessario poter individuare con quasi assoluta certezza ogni singolo individuo che ne facesse parte.
E poiché i nomi propri ed i cognomi appartenendo contemporaneamente a più individui potevano molto spesso indurre in errore, ecco la consuetudine dell'uso del soprannome. Essa rispondeva ad una forma di economia mentale, di pratico espediente che tornava utile nella ricostruzione di tanti avvenimenti della vita del paese. In questo modo si è potuto dar vita ad una storia orale che ha egregiamente sostituito parallele storia e cronaca scritte praticamente difficili a realizzarsi anche in considerazione del basso livello di scolarizzazione della gente.
**A**l di là di ogni forma di campanilismo occorre precisare che le espressioni tipiche, di cui sopra si è parlato, hanno sempre rappresentato per noi tutti una dichiarazione di fede. E anche quando le contingenze di un ambiente per tanti versi impossibilitato a garantire a tutti i suoi figli un decente tenore di vita hanno costretto una larga parte di essi a lasciarlo, sempre e comunque quella dichiarazione è rimasta viva e presente nel cuore di ognuno a significare un attaccamento che nessun legame ad altre diverse e pur anche migliori situazioni esistenziali può sminuire.
Se un giorno qualcuno avesse intenzione di indagare quali e quante parti del globo abbiano accolto nostri compaesani, sono sicuro che non si stupirebbe di trovarli ovunque; ma ancor di più, io credo, non si stupirebbe di sentir loro dire: **"Iè sò du Supino"**.

**LA PROCESSIONE DELLA STATUA DI S. CATALDO**
**SUE COMPONENTI E ORIGINI**
***di Marco Boni***

**I**l 10 maggio rappresenta per il popolo supinese il momento più solenne e rappresentativo per la vita religiosa e civica.
La processione, con la quale si porta per le vie del paese la **Statua di S.Cataldo**, risale a tempi remoti, che si perdono nella mente del Supinese e, rafforzano, anno dopo anno, una tradizione ormai troppo forte e viva nell'animo del fedele a S. Cataldo.
Considerando che la Statua di S. Cataldo andò bruciata e rifatta nel 1870 dallo scultore **Ernesto Biondi**, si può supporre che tale tradizione sia molto antica e risalga almeno ai primi del 1700.
Una festa che ha nella processione il suo più alto significato religioso e sociale.
Il significato sociale va ricercato soprattutto nella capacità che essa ha di riunire in quel momento moltissimi fedeli che giungono da ogni parte del Lazio unendosi ai Supinesi per un profondo ideale religioso, in una cornice di grande festa.
**S**e oggi la processione di S. Cataldo ha mantenuto intatta la sua bellezza e i suoi momenti solenni, lo si deve alla volontà di persone tenaci e credenti quali sono gli **"Incollatori "**.
La figura dell'incollatore rappresenta nella coreografia della processione la fatica, il sudore, la volontà ferrea di portare a termine un dovere, ma anche soprattutto la fede, che li contraddistingue nei confronti di S. Cataldo.
Gli incollatori nascono con la processione, dapprima come confratelli della **Confraternita detta dello Spirito Santo** ora estinta che aveva come simbolo uno stendardo processionale di pregevole fattura, raffigurante nelle facciate da una parte la **Madonna** con i suoi **Fratelloni** e dall'altra **S. Cataldo e S. Lorenzo**, i patroni di Supino, ancora custoditi presso il Santuario.
Dopo varie vicende e non ultima quella delle due guerre mondiali, gli incollatori della disciolta Confraternita mantennero questo impegno in forza della fede che sentivano radicata in loro.
Successivamente, intorno al 1948, grazie all'opera dei due fedeli i Sig.ri **Boni Antonio** e **Bianchi Fasani Luigi**, gli incollatori tornarono ad essere un gruppo molto unito nell'amicizia e nella fede.
Una amicizia e una fede, quella degli incollatori, alla quale mi sono unito per continuare una tradizione, che il tempo non ha ancora scalfito, ma che addirittura è sentita anche fuori dalle mura supinesi.
Essi ogni anno **il 10 maggio**, in una splendida cornice di fedeli, dotati dal 1987 di una smagliante **"casacca rossa con stemma del Santuario"** hanno il compito di custodire e "incollare" la Statua del Santo nelle processioni ufficiali.

**S. ANTONIO ABATE:**
**CULTO, RITI E TRADIZIONI POPOLARI IN CIOCIARIA**
**dagli Atti del Convegno svoltosi a Patrica il 22 gennaio 1995**
**Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale**

**La Festa di S. Antonio a Supino**
di **Giuseppe Agostini**

**I** giorni di Sant'Antonio Abate sono la festa dei poveri, la apparizione e la rivelazione della tenacia, dell'ingegno, dell'immaginazione estrosa, dell'organizzazione puntigliosa, del decoro della improvvisazione, virtù magistrale delle contrade lepine.
La vigilia della festa viene preteso e effettivamente elargito, da qualche famiglia preminente, il risarcimento del pane, in forma di fuso o di pesce, confezionato con farina lutea di granturco, chiamato mollemente <<panicella>>, spesso corteggiato dalla salsiccia vile di fegato di maiale, la <<mazzafetaga>>, fortemente agliata e impeperonita ( gli aromi della provvidenza apotropaica) per scoraggiare una consumazione illimitata. I signori – pochi – si concedono il brivido della beneficenza e per la famiglia cuociono forme di pane con farina bianca o gialla. I poveri – moltitudine – cuociono sotto cenere e brace, imballate nelle grandi foglie di cavolo, le placentari <<pizzòle>>, estese panicelle domestiche.
La panicella si reclama senza arroganza, senza piaggeria, anzi, come contropartita vantaggiosa, con la formula di

investitura magistrale: <<dammo la panicella i dammala addavero, che pozzi fa' 'no figlio cavaliero>>.
**D**a noi Sant'Antonio ha gli attributi di protettore degli animali e quindi di garanzia del nutrimento. Altrove, per esempio tra i monti tiburtini e prenestini, viene venerato come protettore del fuoco, che cova e si espande dal cavo della mano. Per questo si accende il <<focaraccio>>, rogo di grandi proporzioni, per il quale tutti apportano il contributo di una fascina. Intorno al fuoco si conversa e si mangia, stimando l'altezza meravigliosa delle fiamme e il possente riverbero della luce e del calore. Si disputa con il sussiego di una tesi aristotelica sulla proprietà del cibo o del fuoco. Alla fine tutti si accordano secondo il proverbio: <<Teneva lu pano e s'ha morto; teneva gliu foco i ha campato>>.
A rotta di collo, dopo la benedizione da cui paiono tarantolati, per la temeraria discesa della via precipitosa, che pare scaturire dal portale stesso della chiesa di San Nicola, si lanciano pazzamente gli asini e i muli di contadini e montanari e boscaioli, privi di cavaliere, aizzati e beccati da fruste, corde e pungoli, per la sensazionale olimpiade equestre. Sul selciato slittano gli zoccoli delle rustiche cavalcature, suscitano un mare di scintille. La gente si ritira di furia nei portoni, sfiorata dai fianchi fumanti dei cursori strepitosi. La corsa si distende e si estingue dopo la porta di Santa Maria Maggiore, ora scomparsa. Il vincitore è incoronato con una grande ciambella di pasta di pane.
Nel circuito della abside di San Nicola sono oggi esposte otto bandiere, o palii, di molti colori. Una riffa, misurata sulla maggiore offerta, ne decreta il possesso annuale e il diritto di custodia nella propria abitazione. Ma il contadino ne adorna la stalla, a sostegno e protezione degli animali.
E' lecito, mi pare, supporre una relazione fra la corsa degli animali e gli stendardi, come sono chiamati. Faccio qui l'ipotesi che i palii anticamente assegnati agli animali vincitori nella corsa fossero offerti e consegnati, all'incanto, ai migliori offerenti di un'asta spontanea. La collocazione bene augurale nella stalla, fra gli animali domestici, richiama l'auspicio e la trasmissione della forza, della salute e del valore dei vincitori.
**P**er il fenomeno della pendenza del monte che, effettivamente, sostiene la diceria che canzona Supino come il paese senza sole, il giorno esatto della festa, 17 gennaio, dopo le mezze ombre iperboree di molte settimane, un primo raggio di sole, chiamato poeticamente <<spera>>, viene elargito anche sulle case più castigate di Pasquavino, l'antico quartiere che sovrasta San Cataldo. Il proverbio è radioso: <<Sant'Antonio gliu solo a 'gni cantono>>.
Un personaggio di Supino, un campione della mitologia lepina, oggi negletto nella sciatteria dominante, è Giuseppe Mancini, vissuto fino al 1936. Pastore militante, viveva un suo georgico eremitaggio in una capanna di pietra e di erbe, sui pascoli alti di Santa Serena. Per la alta statura, la superba professione pastorale, una concezione sommaria della lealtà, il magistero di costruttore e suonatore di zampogne, un certo mistero fosco e lampeggiante di maestro di coltello e altro, veniva chiamato Peppe Bravo. Non diversamente da un principe pastore di omerica memoria portava guardamacchie di capra e, all'orecchio destro, l'orecchino di oro e di corallo. Atterrava al paese in due sole occasioni: San Cataldo e Sant'Antonio, con apparizioni fugaci e incontrollate. Il giorno di Sant'Antonio, quando il simulacro, per l'aspra salita, appare contro la facciata di San Nicola con le sue porte spalancate come il tempio di Giano in tempo di guerra e l'incenso che si disperde a nuvole dall'interno della chiesa deserta, Peppe Bravo aspetta a piede fermo la statua e, nel gesto di una familiarità e consuetudine fra principi del sangue, suona sulla zampogna le musiche provate per tutto l'anno nella solitudine montana. E subito, dopo la sua torva, estatica, brigantesca devozione, scompare per i fatti suoi.
**O**ggi si mangia la polenta, e si benedicono con compassionevole, traslata liturgia, [...] i cuori impassibili delle autovetture.
Una valutazione storica di questa festa, di cui le manifestazioni peculiari appaiono consolidate fra otto e novecento, si sarebbe stabilita con maggiore precisione sulla datazione dell'antica statua, oggi sostituita. La statua antica e primaria, insieme al mirabile coro di legno di noce e alle statue ancora intatte di San Silvestro e Santa Anatolia sono scomparse per sempre. Un ecclesiastico, vero angelo sterminatore, sulla scorta di una semplice stizza ideologica e una interpretazione sommaria del Concilio Vaticano, ha sottratto al popolo le sue divinità, nella convinzione di commettere meritevole, benemerente iconoclastia.
Il sant'uomo, non più parroco, è stato innalzato a incarichi più elevati, come accade. Dalla moltitudine di cittadini privati insensatamente delle antiche immagini non si è levata una sola parola di dolore o di protesta.

---

Ringraziamo l'autore di questa testimonianza, il **Maestro Giuseppe Agostini** ed il **Presidente dell'ISALM**, il **Prof. Gioacchino Giammaria** per averne permesso la pubblicazione.

Ringraziamo, inoltre, **l'Assessorato alla Cultura del Comune di Supino** e, in particolar modo, la **Dott.ssa Serenella Bracci** per l'attività di ricerca effettuata e per la segnalazione dell'articolo.

Si ricorda che il volume **"San Antonio Abate: culto, riti e tradizioni popolari in Ciociaria"** è consultabile presso la **Biblioteca Comunale di Supino** e presso le Biblioteche dell'Associazione Intercomunale Biblioteche **"Valle del Sacco"**.

---

**LA POLENTA**
***di Cesare Corsi***

**L**a polenta di Sant'Antonio è uno dei pochi vincoli rituali rimasti nel nostro calendario.
La festa nella semplicità del suo svolgimento, cottura e distribuzione in piazza della polenta prima benedetta, è tuttavia piena di significati.
Essa richiama altrettanti aspetti dell'antropologia e della cultura umana universale: L'invenzione della cucina, la scoperta del fuoco e del cibo cotto, la coltivazione dei cereali, il pranzo comunitario e rituale. Elementi che hanno origine tutti dalle

fondamentali esperienze della cultura umana e fondato essistessi un concetto di umanità: il paesaggio della comunità caotica del mondo naturale alla discontinuità ordinata del mondo culturale.
A questo si aggiunge, nel nostro caso, la trasfigurazione simbolica che il Cristianesimo attua e porta con se. Il drammatico nesso cibo/vita breve presente in tutte le culture etnologiche - quanto gli uomini hanno guadagnato e preso nell'ingresso nel mondo discontinuo della cultura, abbandonato lo stato natura – è rovesciato nell'acquisizione di una relazione tra cibo e vita eterna, il cibo benedetto.
**E'** probabile che la polenta di **S. Antonio** non abbia origini antichissime (funzioni assistenziali nel nostro secolo o in quello scorso?) oppure i collegamenti con altri riti attinenti al cibo che l'attrazione tra mondo magico e religioso ha determinato nel nostro e in altri paesi sono evidenti.
Rimanendo nell'ambito della nostra cultura, gli studi storici (G. Giammaria, Organizzazione ecclesiastica e società a Supino, Frosinone 1979 ) ci trasmettono memoria di una festa di questo genere, ***la panarda***, che si celebrava nel Cinquecento a Supino nella chiesa rurale di **S. Sebastiano** il 20 gennaio, quindi in prossimità della festa di S. Antonio. La festa si basava sul pranzo collettivo e ad esso erano associati elementi ruralie simbolici veicolanti dalla musica e dal ballo (*"fit festum que dicitur la panada et fiunt tripudia et saltationes et foro"*).
Lo spostamento e l'associazione con S. Antonio Abate – che si riscontra anche in altri luoghi – trova forse ragione nell'importanza che il culto del Santo assume nella scansione delle stagioni agricole (vedi la benedizione rituale degli animali, che a Supino a luogo a pochi giorni dalla polenta); mentre la venerazione del Santo e l'attribuzione delle feste a lui associate all'attuale **chiesa di S. Nicola** a probabilmente giustificazioni nella vicinanza topografica del luogo, a ridosso delle pendici del Monte Gemma, alle zone della vita lavorativa agreste e pastorale.
Quel che più interessa è la partecipazione che il rito mostra con il fondo culturale comune di ogni attività umana: dominio e controllo su elementi essenziali come il fuoco, la coltivazione di cereali e l'invenzione della cucina, il cibo cotto. Elementi che nei riti di tutte le civiltà etnologiche e nel fondo folkloristico delle città europee contraddistinguono il passaggio e l'acquisizione di una condizione culturale, umana, da una naturale, e rappresentano oggi i vincoli più stretti che accomunano su una identica base noi ad ogni altro essere umano su questo pianeta. In questo contesto, importanza dominante rivela l'istituto della cucina – il cibo cotto contro il cibo crudo – in cui si veicolano le scoperte culturali del fuoco e della coltivazione dei cereali.
La cucina è intesa in questo senso come uno degli elementi d'ordine che contraddistinguono la cultura umana, luogo fisico e della mente,in cui in tutte le culture etnologiche non si può fare chiasso (caos, disordine). In cui il silenzio è un obbligo rituale prima che una buona maniera. A meno dell'inversione del momento ludico. Inversione che si celebra ancora nelle filastrocche della nostra infanzia e di chissà quante altre civiltà del nostro pianeta: *"Ti rompo piatti, scodelle, tutto quello c'hai … povera Maria Spillò …"*

---

**LA NUOVA SEDE COMUNALE DI PALAZZO BALESTRO**
***di Elio Torriero***

tratto dal "Bollettino di San Cataldo 2005"
si ringrazia il Presidente del Comitato San Cataldo, **Dott. Marco Boni**, per l'autorizzazione concessa

**I**n data 2 giugno 2004, all'interno del "Palazzo Balestro", è stata inaugurata la nuova sede del Comune di Supino. Nell'aula consiliare è stata apposta una targa, nella quale si legge: "Oggi 2 giugno 2004 viene inaugurata quest'aula consiliare in questo palazzo denominato "Balestro" donato il 7 gennaio 1950 all'Ente Comunale di Assistenza di Supino dalla Famiglia Bizzarri.
Questa targa marmorea viene posta a ricordo dei donanti Bizzarri Giovanni, Bizzarri Antonio, Bizzarri Dorina, Bizzarri Teresa, nati a Supino e Bizzarri dottor Ubaldo, Bizzarri Ermelinda, Bizzarri Ada, nati negli USA a New York. Supino 2 giugno 2004. Il Sindaco Dott. Antonio Torriero".
La targa suddetta sembrerebbe essere un opportuno riconoscimento da parte dell'Amministrazione Comunale a favore dei donanti. Ben pochi sanno, invece, che la sua apposizione è stato - potremmo dire - "un atto dovuto", come spiegherò appresso.
La storia del "Palazo Balestro", come palazzo comunale, nasce con il contratto rogato il 7 gennaio 1950 (Rep. n° 169) - Rogito n° 1075) dal notaio Domenico Seraschi (che potremmo definire il notaio dei supinesi).
In virtù di detto rogito (redatto in presenza, quali testimoni, di Tomei Evangelista, fu Sisto, agricoltore e di Cerilli Tecla, di Luigi, insegnante), Bianchi Fasani Cesare, fu Paolo,"agiato"quale procuratore di Bizzarri Antonio, Rosina, Teresa dott Ubaldo, Ermelinda, Ada di Giovanni, Bianchi Fasani fu Francesco, anch'essi "agiati", tutti domiciliati in New York, "dona irrevocabilmente a scopo di beneficenza all'Ente Comunale di Assistenza di Supino (E.C.A.) la casa di abitazione sita in Via d'Italia o Via del Montano".
L'E.C.A. a sua volta, si impegna a far celebrare:
1) una messa per l'anima di Bizzarri Annunziata il 19 febbraio di ogni anno;
2) una messa per l'anima di Bizzarri Francesco l'11 ottobre di ogni anno;
3) una messa per l'anima di Bizzarri Teresa il 2 novembre di ogni anno;
4) una messa per l'anima di Bizzarri Virginia il 15 ttobre di ogni anno;
5) una messa per le anime nell'ottavario dei defunti.
Le messe dovranno celebrarsi nella Cappella Gentilizia della Famiglia Bizzarri al Cimitero.
L'E.C.A. dovrà provvedere alla manutenzione di detta Cappella ed alla imbiancatura della stessa ogni 5 anni.
"L'Ente Comunale di Assistenza dovrà inoltre provvedere all'apposizione di un ricordo marmoreo intitolato al nome dei donanti".

Dunque all'occhio del giurista, viene in evidenza il fatto che, sicuramente senza essersene resa conto, l'Amministrazione Comunale, con l'apposizione della targa di cui ho fatto cenno innanzi, ha adempiuto ad una precisa clausola (condizione od onere) prevista e canonizata nel contratto di donazione de quo, la realizzazione della quale era necessaria per renderlo efficace.
Dalla analisi dell'atto, inoltre, risalta, come particolarità, il fatto che i contraenti venivano identificati senza data di nascita, ma con la semplice dell'indicazione della paternità e dell'indirizzo di residenza.
Inoltre, ai nostri occhi appare veramente singolare la qualifica di "agiati" data ai contraenti. Evidentemente, in quei tempi, era normale qualificare la propria professione in "agiato" (cioè "campo dugliu meo", come si diceva a Supino: cioè vivo di rendita).
**A**l di là dell'aspetto tecnico, ciò che incuriosisce è la denominazione di Palazzo Balestro, dato all'immobile oggetto della donazione, posto che tale appellativo non risulta in alcun punto dell'atto.
Dalle mie modeste ricerche, è scaturito che la denominazione di cui sopra è derivata dal soprannome, quello di "Balestro", che veniva dato al donante Bizzarri Giovanni.
Da quanto mi è stato detto, tale soprannome gli proveniva dal fatto che egli camminava con un'andatura barcollante, come appunto, il movimento non uniforme della balestra.
D'altra parte che "Balestro" fosse certamente un soprannome supinese è circostanza sicura. In questo senso, infatti ho avuto il riscontro nella lettura del "Il Gran Carnevale dei Soprannomi (Comune della Rava - Senatus Populusque Quiriens Ravanensis)" dell'indimenticato nostro concittadino Nicola Lespi, scritto in Argentina nel lontano 1951.
Nella grande sfilata dei gruppi in costume rappresentanti i propri soprannomi, all'ottava fila del quindicesimo gruppo, troviamo gliu Turiceglio, seguono Laurenti e Marteglio, Commendatore e Ciraseglio, Belgiovane e Zibbacchieglio, Balisca e Camardeglio, la Spia e Taccareglio e, appunto, Balestro ecc. ecc.
**A**ltro punto che mi incuriosisce, per completare l'analisi, è l'ubicazione del palazzo in "Via D'Italia o Via del Montano", come si legge nell'atto in esame. Evidentemente nel certficato catastale dell'Ufficio delle imposte di Ferentino "che sarà allegato alla voltura" le strade - che sappiamo essere diverse e distanti fra loro - non erano indicate con chiarezza.
L'altra ipotesi è che anticamente il tratto di strada verso Piazza dell'Erba - sulla quale si affacciava parte del Palazzo - fosse denominata Via del Montano.
Da ultimo, al di là dell'indagine tecnica, ciò che colpisce, sotto il profilo che vorrei definire "storico", è l'atteggiamento dei donanti.
Essi costituiscono un nucleo familiare che, trasferendosi negli Stati Uniti, "taglia i ponti" definitivamente con Supino (anche ora di questa "importante" famiglia, a suo tempo proprietaria di una "cappella gentilizia", praticamente non vi è più traccia).
Tuttavia, il llegame con il paese vuole rimanere fortissimo. Da qui lo spirito di liberalità che porta alla donazione della propria casa di abitazione in cambio di messe di suffragio e di un loro ricordo (targa) da lasciare vivo nella ns. comunità.

**Note:**

1) La cappella della Famiglia Bizzarri dovrebbe essere quella sita all'ingresso del Cimitero di Supino. Su di essa campeggia, appunto uno stemma gentilizio.

2) E'' suggestivo che nel lontano 1951, in Argentina, Nicola Lespi, appelli "Ravanesi" i cittadini di Supino. Il richiamo della "Rava" (la roccia a strapiombo sul Paese), dunque, doveva essere fortissimo.

3) Nello stipite della porta d'ingresso del Palazzo, il quale fu edificato fuori la mura di cinta del Paese, è inciso "1897 G.B." (Giovanni Bizzarri).

## *Tarantella per Supino*

*Supino Supino aprimi la porta*
*c'e' una ragazza che mi morde il cuore*
*e rubo le penne al suo guanciale*
*supino Supino mettiti a correre*
*per quel ricciaro di stelle a tarantella*
*appendo la bandiera della luna*
*all'alba ridarella dei castani*
*mi chiama la tua voce mi chiama*
*col fazzoletto ricamato da un pulcino*
*l'oboe non se ne andra' dei tuoi canti*
*nel concerto degli occhi ballerini*
*amici amici degli inchiostri e del tuo vino*
*sono la tua colomba pellegrina*
*nelle tue braccia l'edera e' gia' nata.*

**Libero De Libero**
(Supino, 11 agosto 1979)

## *Paese mio Supino tra le Colline*

*Mentre l'orologio*
*di Santa Maria*
*batte le ore del mattino*
*e la luce del giorno*
*illumina i tuoi campanili,*
*mani imploranti verso il cielo,*
*penso a te, paese mio.*
*Serbi tra le tue mura*
*la magia dell'amore e del dolore*
*della mia giovane età.*
*Ti penso e t'amo!*
*Amo il tuo superbo Monte Gemma,*
*il verde intenso delle colline*
*che ti circondano,*
*le chiare e fresche acque*
*del "Pisciarello"*
*sgorganti con birichina perennità*
*nel silenzio dei boschi,*
*il tuo Santuario*
*che con "Cataldino" amore*
*ci affratella.*
*A te sempre penso*
*mio vecchio paese*
*dove dolce e confortevole*
*è il riposare*
*questo mio animo*
*non più monello!!!*

**di Devio Barletta**

## *Supino*

*… paese di montagna*
*… paese delle fresche e pure acque sorgive*
*… paese delle mille meraviglie*
*… paese che una volta visitato*
*è difficile dimenticarlo.*
*La sua cordialità*
*sprona lo straniero a tornare.*
*Ad un cantone*
*Una vecchietta,*
*dall'aria indebolita,*
*con la corona fra le dita*
*ringrazia Dio*
*di averle concesso*
*ancora un altro giorno.*
*Ha gli occhi bagnati,*
*forse…*
*sta ricordando il suo passato,*
*a quante cose, a Supino*
*sono cambiate*
*per questo non vuole abbandonarlo*
*perché Supino*
*è l'unico ricordo vivo*
*della sua adagiata esistenza.*

**di Maria Caprara Ruzza**

## *Campanile del mio Paese*

*O campanile*
*solido e austero*
*che fra le valli t'ergi e la montagna*
*sempre t'ho nel cuore.*
*Quando nel dubbio*
*l'anima s'affanna,*
*o quando il mondo invido*
*e menzognero*
*le pupille bagna,*
*odo la tua voce*
*e mi rinfranca.*
*Come sei bello*
*allor che le campane*
*dalle celle diffondono*
*il tuo suono*
*ed alla prece inviti,*
*o campanile!*
*Ave! Le valli, allor,*
*e le lontane cime*
*riecheggiano con voce umìle.*
*E al tuo richiamo*
*S'inchinano, segnandosi,*
*i fedeli.*

**di Edoardo Cerilli**

### *Lode a Supino*

*Oh SUPINO… paese mio diletto*
*Ai piè dormiente del fido Monte Gemma*
*affogato nel verde delle tue colline*
*all'ombra sacra dei tuoi campanili;*

*oh SUPINO… dolce terra natìa*
*a tutti i figli tuoi vicino e lontano*
*metti nei cuor la speme*
*doni a profusion l'amore;*

*Oh SUPINO…paese mio pensoso*
*Che ne sanno di Te gli altri*
*se non han gioito e pianto*
*nelle amate tue contrade?*

*Oh SUPINO… paese mio generoso*
*così gaio, così triste*
*nella tua ospital terra dorme*
*la mia perduta stirpe.*

*Oh SUPINO… quanto noi t'amiamo!!!*

**di Devio Barletta**

### La cronaca dugli statuti
Primo Agosto '91

**Poesie di Ernesto Carbonelli**

### *Pu Cumenzà...*

*Da banni i manifesti pubblicato:*
*Munate tutti, gli'hanno rupurtato!*
*Gliu libro "Gli Statuti" dugliu paeso*
*A rumunuto a esse supineso!*
*Na cerimonia degna du signori:*
*Guardie i carbinieri a fa gli'onori,*
*Gliu sindoco, onorevole i comitato*
*Staranno alloco quando vè rudato!*
*Gliu sindoco cuntento ha dichiarato:*
*Mo ca gliu libro a stato rupulito,*
*I appena si gli simo aracchiappato,*
*Gli rumittimo dentro 'gliu comuno,*
*D'andò trent'anni fa ci'aveva scito,*
*Oggi: Primo d'Agosto 'novantuno.*

### *La Runtrata*

*S'arancuntrimo atter'a San Bastiano*

*Tutti vustiti a festa i da cristiano:*
*Sindoco, assistenti i cunsiglieri*
*Guardie du municipio i carbinieri.*
*Su mittono a stirà certi'orghinetti,*
*Cu ciocie, cu pannelle i gli murletti,*
*Sti ciociaritti cu stu ciociarelle,*
*Fanno zillà lu crespe allu unnelle.*
*Doppo la messa, la predica i raziona,*
*Su mittono a sunà ddu' ciufulitti,*
*Ca raluma ci scappa: è cummuziona!*
*Agliu communo su fanno i discursitti,*
*Na firma, stimo alla cummortaziona,*
*Attrippati, su nnu imo zitti zitti!*

### Pulla Via du Santa Sarena

*Lu tromme 'gliu giudizio 'niversalo*
*Pareva du sentì attera agliu Casalo*
*I fin'ancima pu gli Punnucali*
*Gli corni che sonenno agli Canali:*
*Cumenza Carlo dalla mani ritta,*
*La musica rucrescia, su sta zitta,*
*L'aracchiappa Guelfo alla mancina,*
*Rabbomma cugli lagni i s'abbutina;*
*Su senta, mo, pu tutta la vallata,*
*Accumpagnata da nu corno alpino:*
*S'aizza an'celo commo a 'na fumata,*
*Fa sdrelegà lu frasche du lucino...*
*Dicia la genta a vocca spalancata:*
*Ddò, avéta che su senta pu Supino?!*

### Pu Funisce...

*Mo, doppo lu fatiche du giurnata,*
*E' giusto puro fasse na magnata:*
*Su rutruvimo attera da Bompiani*
*Ggé, so tutti Supinisi i Mericani!*
*La banda sona, mamma che caciara!*
*Arancuntrà gli amici i la cummara,*
*Abbracci, baci, stregnese la mani...*

*Che beglio rutruvase cu i paesani!*
*Ma l'atra sera 'nci'nnu stenno tanti:*
*Eh, politica, tentaziona du Supino!*
*Prò, massera, ansemi agli'emigranti,*
*Arivono gli maccaruni a tavulino,*
*Agliu partito ci fanno, tutti quanti,*
*Scasso gioco, ca gliu piatto è piino!*

*Doppo la tera, gliu solo i la natura,*
*Ha fatto gli'allimali i la verzura;*
*S'a rupusato vucino a nu pantano,*
*I culla fanga ha fatto gliu cristiano.*

*A chisto mo ci vò la cumpagnia:*
*Faciamici la moglia i'a cusissia.*
*Cu falla ci'ha levato na custata:*
*Sta cumpagnia cara l'ha pagata!*

*Nu'lla tuccà, sunnò fai iu peccato,*
*I ansemi a iessa sulo gli ha lassato.*
*Chesta, mo, ca femmana ci a nata,*
*La fronna puddunanzi s'a levata!*

*Nascia Abelo, i appena vè Caino*
*Ecco ca s'a' scinciato gli'ardarino.*
*Nu giorno Caino a ito dagliu frato:*
*Na mazzata an capo i gli'allestrato.*

*D'allora tir'annanzi a stà manera*
*Cummatta culla genta, fa la guera,*
*Cu gliu 'nteresso tu fa a curtellate,*
*Cu poca tera va fà a schiupputtate.*

*Pu gliu partito i pu gliu cannarilo*
*S'abbrucess'accommo a nu stuppilo.*
*Su creda n'omo quanto ci paresse,*
*Più bestia d'accusì nun'ci pò esse!*

**di Ernesto Carbonelli**
Toronto 1990

### *La Ramigna…*

*Ci stà na guera tra i chiericali*
*I chigli dullo scenzie naturali:*
*Chi dicia culla fanga gli'ha criato,*
*I chi ca 'na scignozza gli'allattato.*
*Vè dalla fanga, mica dalla scigna*
*Purch'è cattivo 'comm'alla ramigna!*

**di Ernesto Carbonelli**
Toronto 1989

### *Lu Vino*

*Gliu fiaschitto cullo vino,*
*Nu bicchiero sempre piino*

*Ca ogni tanto su sbacanta,*
*Nun tu piega i nun t'ancanta.*

*Quando tei che bicchiero,*
*Pensi d'esse pu' ddavero,*
*Fort'a'com'a'nu montono*
*Cu gliu coro du leono.*

*Ma gliu uorgio su ruscalla*
*I la menta tu traballa,*
*Tu fai n'atro bicchieruccio*
*I tu senti pecuruccio.*

*Mo gliu capo nun't'areggia,*
*Areggennete a'nna seggia*
*Tu funisci gliu fiaschitto...*
*I'ddiventi purcillitto!*

**di Ernesto Carbonelli**
Toronto

## *La Pulenta*

*Tolla nu pignato cu gliu culo tunno,*
*Gliu foco du lene fatte alla muntagna,*
*Na mazza ca'nnu scortaca gliu funno,*

*Cu nu poco d'erua pazza du campagna,*
*I tu tu fai na pulentata ca'a stu munno*
*Para ca ci volessa dice: magna magna!*

*Calla, spariata sopr'a chella spinatora,*
*Cu 'ncima l'erua fritta, fummuchenne,*
*Tu f'addocì gliu petto accomm'addora.*

*I sì facennala ci'ammischii poche fave,*
*Ci'aggiugni na zazzicchia spuzzigliata,*
*Allora sulo a vudela tu cadono lu vave.*

*Magna fin'a ché la trippa la pò regge,*
*Attenti, nun ti ci beve tropp'acquata,*
*Su nnó rannula a forza du scuregge!*

**di Ernesto Carbonelli**
Toronto